#12

anno XXXI / 25 marzo 2016

€ 1,00
www.frontierarieti.com
redazione@frontierarieti.com
tel. 0746 271378

frontiera

Soc. Coop. Massimo Rinaldi, Reg. Trib. di Rieti n. 1/91 del 16/3/1991. Direttore responsabile Carlo Cammoranesi. Sped. in a.p. - 45% - Art.2 Comma 20/b Legge 662/96 - Filiale di Rieti

La via della croce

PENSIERI DI PASQUA

La Pasqua che si avvicina rende più intensi gli impegni ecclesiali e le iniziative pastorali, ma spinge anche ad approfondire i problemi della fede, le carenze, le debolezze, le distrazioni. Illuminandole con la prospettiva della risurrezione

frontiera

sommario #12

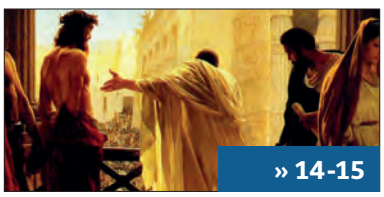
» 4-5
A scuola di misericordia

» 6-7
A ciascuno la propria parte

» 8-9
La fiducia e il tradimento

» 10-11
In 2000 con Libera per la legalità

» 12-13
L'ingresso al mistero della Pasqua


» 14-15
Il tacito accordo tra Gesù e Pilato

La fede non vive di rendita

Se la fede si riduce a una serie di idee degne di nota o a una sorta di concezione religiosa, è morta

di **Carlo Cammoranesi**

Ci sono poche cose chiare e certe, nella confusione carica di disagio che ci circonda in questi tempi. Una è che non si può vivere di rendita. Non più. Per esempio, non si può appoggiare la nostra tranquillità su equilibri politici consolidati da decenni: stanno saltando nella maniera più imprevedibile, come vediamo di continuo dalle vicende italiane ed estere. Non si può più pensare che la ricchezza produca di per sé ricchezza, come è accaduto negli ultimi cinquant'anni in Occidente, senza rimetterla in gioco (e a rischio) ora. Persino le certezze di una vita (la casa, i rapporti, tutto) possono essere spazzate via in un attimo o restare ingabbiate in una minaccia di morte che toglie aria al futuro, come sta accadendo con i vari attentati di questo periodo che alimentano paura e apprensione. Un attimo. Ora.

Così, man mano che ti ritrovi a guardare a quei drammi imponenti e vicini (sempre più vicini) o a rivederli specchiati nell'urto della realtà a portata di mano (la tua casa, il tuo mondo), ti accorgi che la sfida arriva a un livello più profondo. Radicale. Perché anche la tua, di ricchezza, può non bastare. Persino quella che nel tempo è servita a gettare fondamenta in un terreno solido. Un incontro. Una storia alle spalle. Un'educazione. Il patrimonio del cristianesimo, insomma. Quello che molti di noi definirebbero, a ragione, il fattore decisivo della vita, ciò che ha dato forma alla nostra esistenza. Bene: non possiamo vivere di rendita neanche su quello. Neppure una fede ridotta a patrimonio, a tesoro acquisito, genera di per sé, automaticamente, interessi e dividendi sufficienti a vivere ora, a reggere, adesso, l'urto della realtà. Un po' come la parabola dei talenti. Quella dove il padrone si arrabbia con il servo che ha nascosto la sua moneta sottoterra per mantenerla integra, invece di farla fruttare. Be', non è che quella moneta siano solo le nostre doti, le nostre capacità (il talento, appunto): è anche ciò che ti è capitato, il patrimonio consegnato dalla fede. Se non viene rischiato ora, nel tempo, non serve. Se non c'è una presenza che ti permette di incrementarlo e farlo fruttare

adesso, è inutile. Anzi, può addirittura essere dannoso.

Arriva fin qui la provocazione della Pasqua. Di questa Pasqua. «*La fede cristiana sta o cade con la verità della testimonianza secondo cui Cristo è risorto dai morti*», ci ricordava qualche anno fa Papa Benedetto XVI. Se si toglie questo, siamo morti noi. Perché la fede si riduce a «*una serie di idee degne di nota*» oppure a «*una sorta di concezione religiosa*», ma «*è morta*». Resta solo «*la nostra valutazione personale che sceglie dal suo patrimonio ciò che sembra utile*». E ci ritroviamo abbandonati a noi stessi. Soli. Incapaci di stare di fronte alle certezze che crollano, in un attimo. Ma «*quando si sperimenta l'abbraccio di misericordia* – ci conforta Papa Francesco – *quando ci si lascia abbracciare, quando ci si commuove: allora la vita può cambiare, perché cerchiamo di rispondere a questo dono immenso e imprevisto, che agli occhi umani può apparire perfino 'ingiusto' per quanto è sovrabbondante*». Questo abbraccio c'è e la Pasqua ci viene incontro non per una ricorrenza meccanicistica del calendario, ma per una possibilità di riscatto, di ripresa.

È per questo che Cristo è risorto. Togliendo la pietra del sepolcro, scava anche il terreno dove vorremmo nascondere quello che abbiamo acquisito. Dove a volte ci verrebbe la tentazione di seppellire il patrimonio della fede. E lo fa per restituircelo ora, per farlo fruttare ora. Per togliere dal mondo la nostra solitudine, per sempre.

Ciò che si sa o che si ha diventa esperienza, e quindi serve a vivere, se è qualcosa che ci viene dato adesso: c'è una mano che ce lo porge ora, c'è un volto che viene avanti ora, c'è del sangue che scorre ora, c'è una risurrezione che avviene ora. Fuori di questo "ora" non c'è niente! Ma in questo "ora" c'è Cristo risorto. E possiamo vivere. Buona Pasqua a tutti, con l'augurio di sperimentare questa coscienza liberante.

Nella *Via crucis* in centro la grande croce della GMG

Alle varie stazioni i pannelli con la *Via crucis* del pittore spagnolo Maximino Cerezo Barredo

Ha fatto il suo "debutto" alla vigilia della Domenica delle Palme, durante la veglia di preghiera della *Giornata diocesana della gioventù* la croce fatta realizzare per la *Via crucis* che si svolgerà nella sera del Venerdì Santo nel centro storico di Rieti. E non a caso, perché con i suoi 3.80 x 1.75 metri, il manufatto ricalca quello utilizzato alle *Giornate mondiali della gioventù*.

Anche le varie stazioni saranno segnalate da pannelli appositamente realizzati: riprodurranno la *Via crucis* del pittore spagnolo Maximino Cerezo Barredo.

Il partecipanti al pio esercizio, che da quest'anno vede confluire le manifestazioni organizzate dalle singole parrocchie *intra moenia* all'interno di una celebrazione unica e ben strutturata, si raduneranno presso la chiesa di San Pietro Martire alle ore 20.30.

L'itinerario previsto porterà a muoversi su piazza Bachelet per imboccare via della Fontanella e poi percorrere via del Burò, vicolo Arco dei Ciechi e via della Verdura. Attraversato il Ponte Romano, il corteo sosterà in piazza Cavour e da lì tornerà indietro, svolterà in via San Francesco e risalirà fino a via Garibaldi. Da via Tancredi scenderà in via Terenzio Varrone e, passando per via Cintia, raggiungerà la Cattedrale, dove saranno a disposizione confessori per quanti intendono accostarsi al sacramento della riconciliazione.

Al termine il vescovo rivolgerà la sua parola ai presenti e impartirà la benedizione.

APPUNTAMENTI DEL VENERDÌ SANTO SUL TERRITORIO

CONTIGLIANO
Alle 20.30 processione in costume del Cristo morto, seguita dalla rappresentazione del dramma sacro "*Impulsore Chresto*"

CITTADUCALE
Alle 21 la "*Sacra Rappresentazione della Passione*" promossa dalla ProLoco in collaborazione con la parrocchia e il Comune

POGGIO BUSTONE
Alle 21.15 si svolgerà per le vie del paese la rievocazione "*Il Sangue di Gesù*", per la regia e la direzione artistica di Romolo Mostarda

CASTEL DI TORA
La liturgia del Venerdì Santo avrà luogo alle 21. Dopo di essa si snoderà per le vie del borgo la processione con la statua del Cristo morto

CON I GIOVANI

Si è svolta il 19 marzo la Giornata diocesana della Gioventù. Una iniziativa di accoglienza, testimonianza, condivisione, preghiera promossa dall'Ufficio diocesano per la Pastorale Giovanile per incontrarsi, conoscersi e prepararsi a vivere insieme la Gmg di Cracovia ormai alle porte

A scuola di misericordia

Con la giornata diocesana, ai giovani reatini è stata offerta un'occasione per ritrovare l'energia e le ragioni per non restare neutrali, imparziali, per sentire i fatti del mondo come qualcosa che deve stare a cuore, a superare quella sorta di anestesia emotiva che tanta parte ha nelle difficoltà di questi anni

di **Claudio Foliti**

Quattro storie di misericordia per narrare l'azione di Dio nella vita dell'uomo. Quattro testimonianze che mostrano come l'uomo sappia restituire ai propri fratelli l'amore donatogli dal Signore. Così si è aperta la *Giornata diocesana della gioventù* di sabato 19 marzo, il cui motto non poteva che essere «*Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia*».

MISERICORDIA IN FAMIGLIA

Isabella, Comunità Giovanni XXIII

Nell'intima cornice del Battistero della Cattedrale risuonano le parole di **Isabella e Diego**, una coppia di sposi, genitori di quattro figli, che fanno parte della **Comunità Papa Giovanni XXIII** diretta da don Oreste Benzi. La loro è una storia non solo di barriere abbattute, di ponti costruiti, ma addirittura di porte aperte a chi ha più bisogno: le porte della loro casa.

«*Noi siamo una famiglia aperta nel senso che le porte della nostra casa sono aperte a chi ha bisogno. Come altre famiglie della nostra comunità, noi decidiamo di abbracciare Gesù povero e servo e di accoglierlo nelle nostre case*». Non sempre, però, è facile mettere in pratica la misericordia.

Isabella ricorda che «*se non ti apri alla misericordia, non vivi la gioia: quando accogli qualcuno, non devi vedere quello che ha fatto, le qualità che ha. Tu davanti a te hai una persona. Don Oreste ci ha insegnato che nell'uomo dobbiamo vedere l'uomo, e non il suo limite. Se ci fermiamo alle mancanze, allora scatta il giudizio e la misericordia non ci sarà mai. Invece, se tu accogli la persona, accogli l'amore, la misericordia, la gioia*».

Diego ricorda che «*non si può parlare di misericordia in senso pieno se non si parte dal Signore*». L'amore ricevuto diviene, per Diego, amore donato: «*Come diceva don Oreste, noi abbiamo sperimentato l'amore di Dio e questo si trasmette per trapianto vitale a tutte le persone che incontriamo, perché chi ha visto non può far finta di non aver visto. La misericordia è proprio quel dare in maniera naturale, una specie di "grazie" al Signore che è misericordioso verso tutti i miei peccati, le mie mancanze, le mie infedeltà. Se restituisco quest'amore, non è per disobbligarmi, ma perché la misericordia di Dio mi dà una gioia che non finisce più*».

E ricorda che i poveri non sono solo coloro che si trovano nel bisogno materiale: «*I poveri sono tutte le persone che non riescono ad avere nel loro cuore la gioia di Dio che è vicino a loro sempre e comunque, sempre pronto a stringerti a sé, come nella parabola del Padre misericordioso*».

ATTIVARSI TUTTI

Maurizio è un funzionario del Corpo Forestale dello Stato, referente della neonata sezione reatina di **Libera**, l'associazione fondata da don Luigi Ciotti. L'esperienza di misericordia di Maurizio è legata fortemente all'isola di Lampedusa, la porta dell'Europa nel cuore del Mediterraneo, dove ogni anno approdano decine di migliaia di profughi in cerca di una speranza e di una dignità perdute.

«*La misericordia io l'ho conosciuta a Lampedusa. Io ho visto questo piccolo popolo, questo piccolo paese di pochis-*

Il bacio del principe azzurro

> Queste testimonianze si presentano come strade concrete per risvegliarsi. Quell'attenzione alle prostitute o agli immigrati, ai malati, alle difficoltà di persone soggette a violenze o ad altre forme di povertà, sono come il bacio del principe azzurro che risveglia la bella addormentata. Ci risvegliamo dall'incanto dell'indifferenza: un male più grave di tanti altri fatti concreti

GMG, IN CORSO LE ISCRIZIONI

Sono aperte le iscrizioni alla Giornata mondiale della gioventù di Cracovia. E le iscrizioni possono essere effettuate on-line sul sito *www.giovanirieti.it*. In alternativa ci si può rivolgere ai referenti di zona (in città, **Catia** all'Ufficio Ragioneria della curia, oppure **suor Cristina** all'asilo Maraini, o **don Zdenek** nella parrocchia di Vazia, e poi **suor Carla** nel Cicolano, **fra Luca** a Leonessa e **Arianna** nella zona del Turano). La responsabile generale per le iscrizioni è **Simona Adriani** (392.1306232). Tutte le info sul sito e sulla pagina Facebook *Giovani Rieti*.

APPROFONDIMENTI SUL SITO DI FRONTIERA

Dispobili on-line le gallerie fotografiche dei tre momenti della Giornata diocesana dei giovani: le testimonianze di misericordia, la cena sotto gli archi del vescovado e la veglia di preghiera.

Il video della riflessione del vescovo Domenico sono disponibili anche sul canale YouTube.

sime persone che di notte si alzano tutte insieme e si mettono a servizio senza che nessuno dica loro nulla. Loro sanno con grande anticipo dell'arrivo di una barca. Come vengono a saperlo, si attivano tutti. Si vede davvero la voglia di collaborare. In questa piccola isola al centro del Mediterraneo non si vedono differenze tra chi arriva è chi è già lì».

Il "testimone" di Lampedusa presentato da Maurizio di Libera

Egli è fautore insieme a don Ciotti di "Libera Natura", un progetto indirizzato ai giovani di numerose scuole medie di tutta Italia che amalgama legalità, ambiente e attività sportiva. I ragazzi delle diverse scuole si passano tra loro un testimone dall'alto valore simbolico: un pezzo di legno di uno dei barconi con cui i profughi sono riusciti con la forza della disperazione a raggiungere l'isola di Lampedusa. Maurizio mostra con orgoglio e con commozione il cimelio: «*Quasi ventimila ragazzi si sono passati mano nella mano questo pezzetto di legno. Con questo passaggio, i ragazzi toccano quel che accade nel Mediterraneo oggi*».

LA DIFFICOLTÀ DEL GESTO PIÙ SEMPLICE

Andrea, volontario Unitalsi

Andrea è un volontario dell'Unitalsi, l'associazione che da oltre cento anni accompagna malati e diversamente abili presso i grandi santuari internazionali. Andrea è un giovane uomo che si è avvicinato all'associazione in una fase di particolare sofferenza e confusione della sua vita, un momento in cui si sentiva come «*una barca alla deriva*». La mancanza di lavoro e di una relazione stabile ne avevano frustrato le aspirazioni più alte e da qui era originato un moto di ribellione contro le ingiustizie della vita (anzitutto la perdita della madre in giovane età) e contro Dio. A tutto ciò seguì la decisione di andare a Lourdes con suo padre, già da diversi anni volontario dell'Unitalsi.

«*Lì non ho scoperto che esistono persone che stanno peggio di me. La scoperta è stata un'altra: vedere tanti malati pregare e ricevere aiuto dal Signore. Lì ho capito che dovremmo essere grati per ogni gesto che riusciamo a compiere, per tutti quei gesti che consideriamo scontati, ma che ad altre persone come noi non è concesso fare, come quello di poter afferrare una forchetta, prendere il cibo e portarlo alla bocca*». Andrea a Lourdes ha fatto anche un'altra scoperta: «*La presenza di migliaia di persone disposte a spendere il proprio tempo, il proprio denaro, le proprie ferie per aiutare persone che la nostra società bolla come "sfigate"*». E spiega: «*La gratitudine di poter compiere i gesti più semplici della vita spinge i volontari ad aiutare chi non può farli*». Passa quindi a raccontare la sua prima esperienza: «*Corsi al refettorio, dove erano i malati, e mi misi ad aiutare il personale in servizio, a dare una mano*». La voce di Andrea è rotta dalla commozione: «*Quindi mi sono seduto vicino a un malato e la prima cosa che ho fatto è stata proprio quella: imboccare un malato che non poteva mangiare. Mi hanno emozionato gli occhi di quella persona che mi ringraziavano e che mi guardavano come Gesù con il Cireneo. Ho capito che a Lourdes e all'Unitalsi, sono i malati che guariscono le persone in salute attraverso la loro gioia, le loro preghiere, la loro fiducia nel Signore. Sono loro che danno a noi speranza e forza*».

RIMETTERSI IN GIOCO

Ilaria, infine, è un insegnante di italiano e cultura italiana ed è referente del **progetto Sprar** (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) a Collegiove. La sua esperienza di misericordia è anzitutto un'esperienza di riscatto umano personale: «*Io sono stata una scartata dalla società, ma ho accettato un lavoro scartato. Mi sono rimessa in gioco e ho cercato quel che volevo io: entrare in contatto con l'altro*».

Ilaria, insegnante di Italiano, Sprar

Nel suo rinascere, Ilaria pone l'accento sul dono di sé e sulla capacità di guardare agli altri, di mettersi in relazione al di là delle differenze razziali, culturali, etniche o religiose. La sua storia è quella di una misericordia che si fa incontro, che coniuga professionalità e umanità: «*Ho deciso di entrare in contatto mettendo prima di tutto avanti loro: le loro individualità, le loro capacità, le loro personalità, le loro difficoltà, i loro percorsi di vita, spesso difficilissimi. Da loro è partito un percorso tutto mio, in cui ho associato la mia professione ad un percorso di aiuto parallelo. Loro sanno che possono contare su di me, possono chiamarmi e raccontarmi le loro difficoltà. Ma anche io debbo molto a loro, perché tanto mi hanno dato con le loro storie*».

La prassi dell'incontro

La prassi di andare incontro agli altri è il metodo per risvegliare i sensi e per aiutarci a ritrovare la strada di una relazione con la realtà che altrimenti è destinata a essere cancellata

Le gallerie fotografiche relative agli articoli di queste pagine sono pubblicate sul sito di Frontiera

Chiesa in uscita

Tante occasioni di incontro per il vescovo Domenico

La Settimana Santa vede i media registrare il moltiplicarsi degli interventi sul territorio del vescovo. Don Domenico ha fatto visita alle situazioni più diverse, dalle fabbriche ai campi di basket. Ma il suo non è presenzialismo: è il segno di una rinnovata attenzione della Chiesa per la società. È la piena adesione all'idea di essere "in uscita", continuamente sollecitata da Papa Francesco.

In un certo senso è un impegno concreto di cittadinanza. Ricorda alle nostre comunità e associazioni, ai gruppi e ai singoli cristiani, in che modo la Chiesa deve stare nel territorio: conoscendone le esigenze, aderendo a iniziative in favore del bene comune, mettendo in pratica la carità.

Esigenze per le quali mons. Pompili indica una direzione e un metodo, insegna lo spirito giusto, suggerisce le coordinate fondamentali. Muovendosi per primo, esorta a prendere l'iniziativa con coraggio, a mettersi in contatto con la realtà concreta con autenticità e gratuità, ad accrescere lo spirito di servizio, l'attenzione ai poveri, la capacità di dialogo e di accoglienza.

Una spinta che non parte da zero, ma raccoglie quanto di buono e di bello, ma forse sottostimato, è stato costruito nella Chiesa e sul territorio. Mettendo queste cose sotto la lente ne fa i punti di partenza per una maggiore speranza, per una riscoperta della voglia di fare, per un ritorno del desiderio di miglioramento. E in fondo pare dirci che basterebbe poco per dare vita a una società più giusta e umana. La chiamano «*ricaduta sociale*» dell'annuncio del Vangelo.

A ciascuno la propria parte

Il senso di una «Repubblica fondata sul lavoro» si comprende appieno attraverso la lettura cristiana, che non riduce gli sforzi quotidiani a un modo per sbarcare il lunario, ma vi riconosce la partecipazione al progetto divino

di **David Fabrizi**

«*Vorrei invitarvi a un momento di preghiera e poi salutarvi uno ad uno*». Così il **vescovo Domenico** ha spiegato ai lavoratori dello stabilimento Lombardini di Rieti la sua visita di giovedì 17 marzo, accompagnato dal direttore della Pastorale diocesana del Lavoro, don **Valerio Shango**, e dalla direttrice di Unindustria Rieti, **Rosalia Martelli**, dopo essere stato accolto dal dg **Claudio Galli**, arrivato per l'occasione dalla casa madre di Reggio Emilia, dal direttore dello stabilimento **Paolo Reginaldi** e dal capo del personale **Antonino Massari**.

Un incontro pensato per portare gli auguri di Pasqua, ma anche per testimoniare in prima persona i messaggi lanciati nel Giubileo con i lavoratori di pochi giorni prima.

«*Veniamo da anni piuttosto stanchi, depressi*», ha ammesso mons. Pompili. «*Questo augurio non vuol essere una pacca sulle spalle, ma un appello anche alle forze a noi superiori. Talvolta di fronte a ciò che accade non si sa veramente a che santo votarsi*».

Forse la mente va all'incerto destino della vicina Solsonica, o alle tante altre vertenze ancora aperte nel nucleo industriale. Ma il vescovo coglie più in profondità il dramma del lavoro che manca. Esso infatti «*non è semplicemente una maniera*

Occorre saper pregare tenendo insieme la Bibbia e il giornale

I lavoratori della Lombardini non sono stati i soli a ricevere la benedizione di Pasqua del vescovo Domenico. Accolto dall'amministratore **Pasquale D'Innella Capano**, dalla dirigenza e dai "vicini di casa" di **Nokia** e **AT&T**, mons. Pompili ha voluto conoscere uno a uno i cento lavoratori della **Telpress**, azienda leader nel settore del *media monitoring* (rassegne informative su stampa, web, radio e televisione).

«*Mons. Pompili ha una conoscenza approfondita del nostro settore, è un fine conoscitore del nostro mestiere. È una persona che potrebbe insegnarci tante cose*», ha ammesso Pasquale D'Innella. «*Mi auguro che nel tempo rimanga vicino a questa azienda per aiutarla a divenire un'eccellenza riconosciuta nel territorio*».

«*Noi abbiamo a cuore il giornalismo letto. E oggi* – ha spiegato l'imprenditore – *leggere è più importante che scrivere. Se scrivere è un merito, leggere è un dovere. Se oggi nelle nostre famiglie sapessimo leggere, probabilmente sapremmo capire tante cose della nostra società. Tutti diciamo che non funziona, ma nessuno sa correggerla. Il nostro lavoro è leggere e io mi auguro che questo saper leggere diventi una delle arti caratteristiche di questa provincia*».

Un punto di vista che ha trovato una risonanza nelle parole del vescovo. Mons. Pompili ha infatti confessato di riservare alla rassegna stampa le prime ore della giornata, perché «*nel mondo moderno occorre saper pregare con la Bibbia da una parte e il giornale dall'altra*».

«*So quanto il vostro lavoro sia prezioso*», ha dunque riconosciuto don Domenico, contestando l'idea secondo cui l'informazione, al giorno d'oggi, sarebbe un lusso: «*In realtà è decisiva per la vita di una democrazia e ha profonde conseguenze anche rispetto allo sviluppo economico e sociale*».

Di qui l'auspicio che il lavoro nel ramo in cui è attiva Telpress cresca «*per aprire altre prospettive alla nostra realtà*», ma anche per «*essere vissuto in forme sempre crescenti anche dal punto di vista del benessere individuale*».

per sbarcare il lunario», è qualcosa di più radicale, «*è la maniera con cui ciascuno può fare la propria parte*».

Una lezione che don Domenico ha tratto dalla Lettera ai Tessalonicesi dell'apostolo Paolo, ma che nella Giornata dell'Unità nazionale e della Costituzione ha implicitamente colto in quale senso la nostra Repubblica è «*fondata sul lavoro*». Un orizzonte che per i credenti si allarga fino a riconoscersi, in qualche modo, «*collaboratori di Dio*», affinché «*il campo del mondo possa essere coltivato*».

Mons. Pompili sa di correre il rischio di risultare troppo "poetico", ma è altrettanto consapevole del piano su cui oggi si gioca la partita: «*Se il lavoro viene semplicemente ridotto a un oggetto, dimenticando chi ne è il soggetto, rischiamo di perdere l'orizzonte e di ridurci a essere semplicemente degli ingranaggi*». È scivolando su questa china che il lavoro diviene «*evanescente*»; è questa dimenticanza del lavoratore come "soggetto" a permettere nella nostra società «*cambiamenti troppo veloci per essere metabolizzati*».

Dunque «*non dovremmo mai dimenticare che in realtà quello che facciamo, anche di piccolo, di apparentemente insignificante, fa parte di una dimensione più ampia*». Una dimensione profondamente umana, perché «*il lavoro è veramente ciò che fa l'uomo. Senza il lavoro l'uomo sarebbe incapace di esprimere se stesso*».

Da qui l'auspicio di saperlo sempre vivere con consapevolezza e senso di responsabilità: «*Nel lavoro la quantità ha un suo rilievo, ma è la qualità a dare la misura*», ha sottolineato il vescovo. Un'esortazione a diventare «*protagonisti e non semplici assemblatori*», che porta a ribaltare anche un pensiero radicato. Infatti «*non è il lavoro che nobilita l'uomo, ma è l'uomo che nobilita il lavoro e lo trasforma in arte*».

Il vescovo al deposito Cotral

Momento fortemente voluto dai lavoratori

Il nuovo deposito Cotral di Vazia, inaugurato pochi giorni prima, è stato benedetto la mattina del 18 marzo dal vescovo Domenico. Un'iniziativa che ha visto intervenire anche il parroco di zona, don **Zdenek Kopriva**, e don **Valerio Shango**, direttore dell'Ufficio Problemi Sociali e Lavoro. Presenti alla cerimonia anche il prefetto **Paolo Giovanni Grieco**, il consigliere regionale **Daniele Mitolo** e il sindaco di Rieti **Simone Petrangeli**.

Una visita inserita nel solco degli incontri che mons. Pompili sta portando avanti nelle realtà produttive presenti sul territorio diocesano. A dare lo spunto al suo discorso le parole di Gesù: «*Io sono la via, la verità e la vita*».

«*Gesù è la via di accesso al Padre* – ha spiegato il vescovo – *ma più in generale la via è un qualcosa che conduce all'obiettivo*», che in questo caso «*è quello di agevolare le comunicazioni e di rendere sostenibile la vita dei pendolari*». Una prospettiva possibile se «*ognuno fa la propria parte*», se il lavoro viene svolto, a tutti i livelli, con senso di responsabilità.

Una sollecitazione ai vertici, rappresentati dal direttore d'esercizio **Lucio Turriziani**, ma anche ai tanti lavoratori impegnati nel deposito di via Kennedy: 20 meccanici, 10 amministrativi e 70 autisti. E tra questi c'è anche il diacono **Arnaldo Proietti**, che in Cotral è rappresentante sindacale unitario di base, mentre per la Chiesa dirige l'Ufficio Migrantes. «*I lavoratori* – ha spiegato – *hanno voluto fortemente questa giornata, nella quale abbiamo benedetto il deposito e la statua di Santa Maria del cammino, posizionata proprio all'uscita dei mezzi, come espressione di affidamento totale, guida e protezione per noi autisti e per tutti coloro che trasportiamo*».

La fiducia e i

Care sorelle e cari fratelli,

vorrei partire da una storiella, all'apparenza brutale, che lo psicanalista James Hillman racconta, in un suo breve saggio intitolato *Puer aeternus*.

Un padre, volendo insegnare al figlio a essere coraggioso, lo mette su un gradino sempre più alto dicendo ogni volta: «*Salta che ti prendo*». Però all'ultimo, il più alto, non lo prende e lo lascia cadere. Quando il bambino piangente e dolorante gli chiede perché, egli risponde imperturbabile: «*Così impari. Mai fidarti di un ebreo, nemmeno se è tuo padre*». Il racconto dice che il padre sta educando il figlio a una verità dolorosa ma ineludibile: il tradimento fa parte della vita, e spesso viene proprio dalle persone che crediamo più vicine, quelle per le quali metteremmo la mano sul fuoco. Possiamo essere traditi davvero solo là dove ci fidiamo sul serio. La fiducia e il tradimento sono come il giorno e la notte. Non si dà la fiducia senza la possibilità del tradimento. Diversamente, la fiducia sarebbe una pura finzione, che non costa nulla.

Si ricavano due conseguenze pratiche da ciò.

La prima è che per crescere bisogna tagliare il cordone della dipendenza e questo è sempre traumatico e doloroso, ma necessario se si vuole essere adulti, responsabili, liberi e non dipendenti.

Nessuno ci dirà prima «*Questa volta non ti prendo*», e capiterà più volte che ci faremo male. È un'esperienza di solitudine senza la quale non si cresce («*Se saltiamo dove ci sono sempre braccia ad accoglierci non è vero salto*», ammonisce Hillman), un prepararsi alle iniquità della vita, a quei "perché?" per i quali non c'è, o non troviamo, risposta.

La seconda conseguenza è che di fronte alla disillusione cocente ci si trova a un bivio: o il cinismo (cioè la vendetta e il risentimento) oppure la resurrezione, cioè fare un passo avanti, da sé, senza appoggio. Allora il sale dell'amarezza, trasformato nel sale della saggezza, ci rende persone nuove, in grado di attraversare i deserti che inevitabilmente si incontrano e capaci di dare. Il dolore viene trasfigurato e diventa possibilità di dono e di perdono. Questo per quanto riguarda le umane vicende. Ma il tradimento è anche al cuore del mistero cristiano.

Quella di Gesù è una vicenda esemplare che ci aiuta a comprendere a fondo questa esperienza dal punto di vista di chi viene tradito. Il tradimento, infatti, segna ripetutamente la storia di Gesù: da parte di Giuda e da parte degli apostoli che si addormentano e lo lasciano solo. Le uniche che non lo tradiscono mai sono le donne. Perfino Pietro, il più vicino, lo tradisce e non una volta sola. Tutti siamo Giuda, tutti siamo Pietro! Ma l'amore adulto non rimane bloccato nel trauma.

«*La tristezza dell'ultima*

l tradimento

cena, l'angoscia nell'ora del Getsemani e il grido sulla croce sembrano la ripetizione di uno stesso motivo [...] *ogni volta in una tonalità più alta. In ciascuna di queste esperienze Gesù è drammaticamente obbligato a prendere coscienza del fatto di essere stato abbandonato, deluso e lasciato solo*», commenta Hillman.

In questo crescendo, è sulla croce che Gesù avverte nella propria carne tutto il senso di abbandono, ed è lì che grida il lungo lamento sulla fiducia in Dio Padre: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*». È nel momento in cui Dio lo abbandona che Gesù diventa pienamente umano, patisce la tragedia dell'umanità. Senza passare attraverso il senso di abbandono, il suo essere uomo sarebbe stato solo apparente. E noi saremmo privi di un esempio per affrontare un'esperienza inevitabile nella nostra esistenza. Sino in fondo, quindi, Gesù percorre davanti a noi la strada che dovremo attraversare, vivendo per primo sulla sua pelle il dolore più grande.

Ma perché Dio "tradisce" Gesù? Perché lo lascia solo in quel momento terribile? Non certo, come hanno scritto per secoli anche i teologi, perché bisognava placarne l'ira. In realtà, Dio ama talmente il mondo da sacrificare l'unico Figlio per la sua redenzione. Questo implica che la dinamica del tradimento non può essere letta solo in termini psicologici, che sono riduttivi, ma chiede di essere compresa, con un salto di livello, in un quadro molto più grande, che è quello dell'amore. Solo in questo quadro il tradimento è fecondo e non mortifero.

L'amore è la chiave di tutto: se il tradimento è perpetrato per vantaggio personale, in gioco è sicuramente il potere. Abbandonare il Figlio, anche solo per un momento drammaticamente reale, per salvare noi è, al contrario, la prova di un amore più grande. Solo attraversando il deserto dell'abbandono, solo saltando nel vuoto è possibile rinascere a vita nuova. Conclude Hillman: «*Quando si spezza la fiducia originaria, il Dio puer muore e nasce l'uomo.* [...] *Dopo la nascita di Eva dal fianco di Adamo dormiente diventa possibile il male; dopo che il fianco di Gesù tradito e morente è stato trafitto, diventa possibile l'amore*».

Nella nostra vita non sono tanto importanti i fatti. L'esistenza di ognuno è segnata presto o tardi da avvenimenti dolorosi e tragici, ma ciò che conta è come reagiamo, come sappiamo portarli avanti e trasformarli. Ciò che fa la differenza è solo quello che grazie ai fatti diventiamo. Come dimostra in modo insuperabile la vicenda di Gesù di Nazareth, morto e risorto per noi.

Buona Pasqua di Risurrezione!

Domenico

Maurizio De Marco

Fino a qualche tempo fa, Rieti era un'isola felice. Oggi cominciamo a capire che c'è qualcosa che non sta funzionando, anche tra di noi. È bene prevenire prima che accada qualcosa di grave. Per questo Libera è sempre sul posto: monitoriamo quotidianamente tutto il territorio

Le gallerie fotografiche relative agli articoli di queste pagine sono pubblicate sul sito di Frontiera

In 2000 per la legalità

La manifestazione di Libera, giunta in piazza Vittorio Emanuele II, ha compreso il ricordo di Luca, Michela e Valentina, i giovani studenti reatini deceduti sotto le macerie del terremoto de L'Aquila. A loro è intitolato il presidio dell'associazione

Un fiume di ragazzi, ma anche di uomini e di donne, ha attraversato il centro di Rieti per dare vita a "*Ponti di memoria, luoghi d'impegno*": la marcia organizzata da Libera, come ogni 21 marzo, in contemporanea in tutte le città d'Italia. «*Ci sono duemila e duecento persone*», ci spiega Maurizio De Marco, responsabile della realtà sociale che ha dato vita alla giornata in ricordo delle vittime innocenti delle mafie.

Il coloratissimo corteo, che ha coinvolto le scuole reatine, le autorità civili e militari e le forze sindacali, è partito da porta Cintia per risalire fino a piazza Vittorio Emanuele II. Sotto il Comune di Rieti un palco ha visto alternarsi studenti ed esponenti della società civile, accompagnati dalla musica degli studenti del Conservatorio di Rieti, nella lettura dei nomi delle vittime di mafia.

Quest'anno, con l'approvazione al Senato, è arrivato il riconoscimento istituzionale del 21 marzo come "*Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie*". «*È un importante segno di attenzione sia verso chi è stato ucciso dalla violenza mafiosa per averla contrastata o per esserne stato incolpevolmente vittima, sia verso i familiari*», ha dichiarato nei giorni scorsi il fondatore di Libera, don **Luigi Ciotti**.

«*La memoria è una cosa viva e che ci sfida tutti all'impegno, ci commuove e ci fa muovere. No all'inganno della memoria di circostanza, mai un'esibizione d'identità, ma una memoria sempre al servizio per il bene di tutti e per un bisogno di verità*».

Un messaggio che sembra essere stato ben compreso dai tantissimi giovani presenti nel corteo.

La memoria è vuota se non diventa impegno

È stato affidato a mons. Pompili il discorso di chiusura della marcia di Libera. E il vescovo ha voluto sottolineare il rischio nascosto nella manifestazione: che la lettura dell'«*interminabile litania di nomi*» si riduca «*a un gesto rituale che ci lascia come ci trova*». A preoccupare è l'indifferenza: «*Quella strana forma di amnesia, e se vogliamo anche di anestesia emotiva, per cui le persone, i problemi, le difficoltà, ci rimbalzano, non ci toccano. Ci sentiamo separati da tutto e viviamo ciascuno nel suo mondo*». Per non farci schiacciare da questa «*malattia infernale*» dell'anima, don Domenico ha suggerito «*tre strade da percorrere insieme*».

La prima è la conoscenza: «*Conoscere è il primo modo per non rimanere indifferenti. Se non si conosce la dinamica dei problemi, siamo condannati a prenderle sempre*». La seconda è "contaminarsi", perché «*soltanto quando si entra dentro i fatti concreti se ne viene modificati*». La terza strada è quella di mettere in preventivo di rimetterci: «*A fare queste cose non ci si guadagna. Si va contro l'imperativo categorico del nostro tempo, ma è necessario fare così*».

IN VISITA ALLA RIAH

Lunedì 21 marzo, primo giorno della Settimana Santa, il **vescovo Domenico** ha visitato la struttura di riabilitazione RiaH. Dopo la messa, l'appuntamento, organizzato dall'Ufficio diocesano per la **Pastorale della Salute**, ha visto mons. Pompili intrattenersi con i malati, i loro familiari e gli operatori sanitari della struttura.

CON IL RINNOVAMENTO DELLO SPIRITO

«*La Chiesa nasce grazie allo Spirito. Dunque credo sia veramente importante che nella nostra Chiesa ci sia un gruppo che mette in rilevo questo aspetto*». Così, nella serata del 21 marzo, **mons. Pompili** ha salutato il gruppo di *Rinnovamento nello Spirito*, dopo essere stato accolto nella chiesa di S. Pietro Martire dal coordinatore del movimento, don **Emmanuele Dell'Uomo D'Arme**.

Assaggiare l'altro: l'integrazione si fa a tavola

di **Samuele Paolucci**

21 marzo, via Cintia 73. Musica e profumo danno il benvenuto. Nella sede dell'Arci c'è aria di festa, un atmosfera conviviale tra rifugiati, volontari e bambini. Per capire basta abbassare lo sguardo e ammirare i grandi piatti imbanditi. Siamo infatti al primo pranzo di *Sapori d'oltre Mare*, iniziativa dei volontari della **Caritas** e del **Arci** volta a far scoprire la cultura dei paesi da cui provengono i rifugiati, partendo dalla loro gastronomia.

Sapori d'oltre Mare è anche un blog (*https://saporidoltremare.wordpress.com*), gestito sempre dai ragazzi del **Servizio Volontario Europeo**, che racconta tradizioni e particolarità dei luoghi da cui scappano i rifugiati. Ogni mese non solo la cucina, ma anche la cultura e la storia di una nazione vengono raccontate oltre gli stereotipi. Si parte dall'Afghanistan. Il 21 marzo è infatti il capodanno persiano, festeggiato in Afghanistan, Iran, Albania e in vari paesi dell'Asia centrale.

Colori vivi, come mai si vedono sulle nostre tavole. Profumi che guidano verso mondi lontani e sconosciuti. E i sapori sono una vera scoperta di accostamenti che nella nostra cultura gastronomica sarebbero quantomeno azzardati, ma che in realtà arricchiscono ogni pietanza. C'è il *Kabuli Palaw*, riso e agnello, guarnito con carote fritte, frutta secca e noci, il più noto dei piatti tipici. E poi il *kebab*, un insalata che sembra un quadro astratto, dolce e molto altro ancora.

Varietà confermata dai ragazzi dell'alberghiero che hanno cucinato. Rifugiati afgani e volontari SVE li hanno incontrati nei giorni passati per parlare della cucina e della cultura del loro paese. «*Abbiamo fatto una prova giovedì scorso*», ci racconta Samuele, uno degli studenti del terzo cucina insieme a **Gabriele**, **Serena, Lucia**, **Marco** e **Stefano**. Sono entusiasti dell'iniziativa, non conoscevano la cucina afgana prima e ne avevano

apprezzato le molte differenze con la nostra. «*Arricchisce il nostro bagaglio*», ci confermano alla fine.

È un altro Samuele, volontario spagnolo, a dirci che l'evento cade nella settimana contro il razzismo dell'Unar (Unione Nazionale Antidiscriminazioni Raziali). Ci parla poi di come Caritas e Arci hanno organizzato il pranzo insieme, ma soprattutto con tre rifugiati afgani: «*Abbiamo un'immagine negativa dell'Afghanistan*», ci avverte sottolineando come azioni del genere facilitano la conoscenza autentica di una nazione: «*la cucina piace a tutti*». «*L'integrazione è la missione principale di queste iniziative*», ci tiene a dire, ricordando che è il primo di una serie d'incontri, dedicati a un paese differente ogni mese.

Con l'integrazione vincono tutti. Questa potrebbe essere la sintesi di un'esperienza nuova ma di successo per raccontare e avvicinare culture così diverse. Prima di andare via, notiamo che in cucina c'è un piattino con una spiga di grano dentro. Tornano alla mente i versi della famosa canzone di De Gregori: «*La storia siamo noi, siamo noi questo piatto di grano*». La storia triste delle attuali migrazioni siamo noi. Ma anche la gioia condivisa mangiando insieme siamo noi. "Assaggiare" una cultura diversa per capirla e capire le persone alle quali appartiene: è questo lo spirito che anima il primo incontro di *Sapori d'oltre Mare*. E anche questa storia siamo noi.

La Acli rinnovano le cariche

«*Occorre muoversi verso l'altro e non stare a discettare su chi sia il prossimo*». Di fronte all'assemblea provinciale delle Acli di Rieti, il **vescovo Domenico** ha preso le mosse dalla parabola del buon samaritano per suggerire lo spazio entro cui l'associazione cristiana dei lavoratori può svolgere la sua missione, paragonando il malcapitato derubato, percosso e lasciato mezzo morto dell'episodio evangelico «*con le migliaia di disoccupati o con gli stessi occupati del nostro territorio*». Lavoratori il cui stato di vita «*ha subito obiettivamente in questi ultimi anni spoliazioni di vario genere e percosse continue*», al punto che «*sembra di essere quasi alla fine del lavoro*.

In questa situazione, le Acli non possono che imitare il samaritano: «*Gli passò vicino; ne ebbe compassione; s'accostò; fasciò le ferite; lo condusse a una locanda; tirò fuori due denari e li diede al locandiere*». Azioni da tradurre in un programma di «*ascolto delle persone*» nella proposta «*di concreti e necessari servizi*».

Suggerimenti che verranno certamente raccolti dal nuovo direttivo Acli, che nei giorni successivi alla Pasqua sarà chiamato a eleggere il successore di **Giuseppe Capitani** alla presidenza.

Tutta l'immmigrazione in un dossier

Martedì 22 marzo, presso la Prefettura di Rieti, è stato presentato il *Dossier statistico immigrazione 2015*, realizzato da **Idos** in partenariato con **Confronti**, in collaborazione con l'**Unar** e con il sostegno dell'8 per mille della **Chiesa valdese**. Alla presentazione sono intervenuti, tra gli altri, **Arber Behari** della Caritas diocesana; **Raniero Cramerotti** di Idos, che ha evidenziato alcuni dei paradossi dell'immigrazione; la dott.ssa **Antonella Liorni**, responsabile del progetto Sprar della Caritas, che ha specificato la differenza tra accoglienza integrata e il semplice vitto e alloggio.

DOMENICA DELLE PALME

L'ingresso attraverso la Porta Santa ha introdotto «al mistero della Pasqua», all'«ambivalenza di festa e di dramma» insita nella Domenica delle Palme e della Passione, alla contraddizione tra quelli che inneggiano al Messia e quanti (forse gli stessi) grideranno di lì a poco: «Crocifiggilo!»

La porta d'ingresso al mistero della Pasqua

Non dobbiamo mai dubitare della misericordia di Dio. È questo il cuore del ragionamento che il vescovo Domenico ha presentato ai tantissimi fedeli presenti alla celebrazione della Domenica delle Palme. Una liturgia che ha avuto inizio presso la basilica minore di Sant'Agostino, con la rituale benedizione dei ramoscelli d'ulivo, e che poi ha raggiunto processionalmente la Cattedrale

di **Alfredo Pasquetti**

L'immagine della porta, anche sotto l'effetto dell'anno giubilare in corso, sta diventando un cardine della predicazione del **vescovo Domenico**, che non a caso l'ha adoperata all'inizio dell'omelia delle Palme per sottolineare come la domenica in cui si commemora l'accoglienza regale tributata a Gesù in Gerusalemme pochi giorni prima della sua Passione rappresenti «*la porta d'ingresso al mistero della Pasqua*». Retrospettivamente, alla luce di tale affermazione ha assunto un valore e una pregnanza ancora maggiori la processione che, pochi istanti prima che il presule rivolgesse la sua parola all'assemblea, ha varcato la Porta Santa della Basilica Cattedrale, in un tripudio di palme e di rami d'olivo, al canto dell'antica e solenne antifona *Pueri Hebræorum*: accesso "logistico" a un edificio di culto, certo, ma anche molto di più.

Quest'anno la Cattedrale, sempre affollatissima nella domenica che precede quella della Risurrezione, ha offerto un colpo d'occhio più impressionante del solito. Nell'ambito di un progetto liturgico-pastorale che vedrà ogni anno, in questa ricorrenza, una differente parrocchia della vicaria del centro storico alternarsi in Santa Maria per celebrare i divini misteri con il vescovo e per ascoltarne le riflessioni, mons. Pompili ha infatti invitato a condividere con lui la prima delle due celebrazioni della Passione del Signore che caratterizzano la Settimana Santa la parrocchia di Sant'Agostino. Presso la basilica minore di piazza Mazzini ha avuto inizio il rito, con la proclamazione del primo Vangelo e la benedizione delle palme e degli ulivi. Quindi si è mossa la processione, ritmata dalle note dei cantori di Sant'Agostino che, all'arrivo in Cattedrale, hanno ceduto il posto alla *schola* del Duomo per l'animazione della messa.

Terminata la lettura del *Passio* secondo Luca, don Domenico ha proposto ai presenti la già ricordata immagine della porta: «*Attra-*

versarla comporta l'avvertenza di questa ambivalenza di festa e di dramma: quelli che inneggiano al Messia ("Osanna al figlio di David!") sono forse gli stessi che grideranno di lì a poco: "Crocifiggilo!"». Una tragica possibilità, illustrata dal vescovo richiamando due figure di discepoli che, nelle ultime ore della vita di Cristo, interpretano una parte solo apparentemente simile: Pietro e Giuda. «*A volte associati nel comune tradimento, essi sono in realtà profondamente diversi. Pietro rinnega il Maestro per salvare se stesso, vistosi alle strette per il rapido capovolgimento che trascina Gesù verso la morte. Giuda consegna positivamente il profeta di Nazareth ai suoi nemici, addirittura, lo vende. Ma la differenza si accentua dopo il tradimento. Pietro quando incrocia lo sguardo di Gesù capisce il male compiuto e piange. Giuda si dispera per la colpa commessa e si toglie la vita*».

Il confronto tra i due apostoli è così diventato, nella meditazione di Pompili, la dimostrazione del fatto che «*dello sguardo misericordioso di Dio non dobbiamo mai dubitare. Il problema semmai è che noi disperiamo di noi stessi*». Di qui un ulteriore spunto per rinviare alla duplice porta attraversata prima della messa, quella del mistero pasquale e quella della misericordia: «*Potremmo chiederci, mentre attraversiamo la porta di questa Pasqua: sono ormai stanco di chiedere di essere perdonato? Riuscirò a compiere questo passo di riconoscere la mia meschinità o rinvierò ancora una volta l'abbraccio di Dio?*».

L'abbraccio di Dio lo cerca e lo trova uno dei due ladroni che vivono il Calvario insieme con Gesù. Il contegno del malvivente, stando al ritratto che di lui schizza l'evangelista Luca, è assai diverso da quello dell'altro suo compagno di supplizio, il ladrone impenitente: «*Tutti e due sono crocifissi accanto all'innocente che è sulla croce, bloccato e inerme, in attesa della morte ormai certa. Uno dei due non gli crede e anzi lo provoca: "Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi". L'altro ladrone invece riconosce l'innocenza, la verità dell'uomo mite e inerme: "Egli non ha fatto nulla di male". Compie il passo decisivo, quello di fidarsi: "E disse: 'Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno". Gli rispose: 'In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso"*». Il primo a oltrepassare la soglia che conduce al Padre è dunque un ladro, un malfattore, un colpevole. Un dato sconvolgente secondo la logica umana, ma non secondo quella divina.

Il ladrone redento svetta in tal modo come esempio di abbandono fiducioso a Dio, un atteggiamento che tutti i cristiani sono chiamati ad assumere. Quello del condannato al fianco del Salvatore è un «*atto di fiducia estremo in Gesù Cristo*» che tutti «*dobbiamo augurarci. Diversamente il nostro dolore rischia di annientarci e di precipitare nella disperazione. Solo credendo a quel crocifisso così uguale, ma anche così diverso da noi, la nostra vita non sarà inutile e perfino il male fatto potrà essere convertito. La misericordia di Dio, infatti, sa usare perfino la morte per dare la vita*».

Opportunamente, allora, la celebrazione delle Palme si è conclusa, dopo l'antifona alla Vergine, con il canto dell'inno dell'Anno Santo della Misericordia, *Misericordes sicut Pater*, la cui melodia dalla cadenza litanica ha risuonato nelle navate della Cattedrale mentre il vescovo e i concelebranti guadagnavano ormai la via della sagrestia. Il ritornello, *Misericordiosi come il Padre*, è tratto proprio dal Vangelo di Luca che scandisce il ciclo annuale corrente della liturgia della Chiesa. Un contributo "canoro" prezioso, insomma, all'approfondimento di un tema, quello della misericordia divina, che mons. Pompili, con la sua esortazione domenicale, ha voluto proiettare con forza al centro dell'attenzione di tutti alla vigilia del Triduo pasquale.

Giubileo con camminata

Avrà luogo in coincidenza con l'apertura della Porta Santa della Misericordia presso il Santuario di Poggio Bustone l'XI "Camminata" con la Fondazione Amici del Cammino di Francesco

Elaborato insieme alla **Diocesi** e al **Comune di Rieti**, con la guida del locale **Club Alpino Italiano**, l'appuntamento è in programma alle ore 10.30 di domenica 3 aprile. Dal **Santuario di Poggio Bustone** partì la prima missione di pace nel mondo di **Francesco "da Rieti"**: da allora i Frati minori percorrono tutte le strade della terra per portare ovunque la parola di Cristo.

Alle ore 11 il **vescovo Domenico Pompili** aprirà la **Porta Santa della Misericordi**a e celebrerà la Santa Messa. Alle 12.30 i partecipanti alla camminata organizzata dalla **Fondazione Amici del Cammino di Francesco** partiranno per il **Santuario de La Foresta**, un percorso di 13 chilometri percorribile a piedi, in mountain bike, a cavallo, in discesa, in pianura, in leggera salita, su sentieri, strade comunali e sterrate. Sulle orme di Francesco "da Rieti" saranno attraversati boschi e centri abitati, e sarà possibile ammirare il massiccio del Terminillo, la Valle Santa reatina, i laghi Lungo e Ripasottile.

Tutti possono partecipare a questo cammino naturalistico, culturale e spirituale: credenti, non credenti, credenti in religioni diverse, bambini e anziani. Sono necessarie scarpe da *trekking* e pranzo al sacco. La partecipazione è gratuita.

«*Partiti da Poggio Bustone* – spiegano dalla Fondazione – *camminiamo per sei chilometri fino a Cantalice Superiore, dove si arriva intorno alle ore 14. Quindi sosta e pranzo al sacco. Alle ore 15 riprendiamo il cammino per il Santuario de La Foresta, camminiamo per sette chilometri e arriviamo intorno alle ore 17 al luogo dove Francesco "da Rieti" ha scritto il Cantico delle Creature. Dopo un breve riposo, alle ore 17.30 prendiamo il pullman per il ritorno al Santuario di Poggio Bustone*».

Chi necessita dell'autobus (gratuito) di ritorno dal Santuario de La Foresta al Santuario di Poggio Bustone, deve prenotare fornendo i propri dati personali.

Per informazioni e prenotazione del pullman scrivere o chiamare:
info@fondazionecamminodifrancesco.it
nazzareno.figorilli@mclrieti.it – Tel. 335.6294606

SOCIETÀ

Un saggio di Aldo Schiavone, pubblicato da Einaudi, esplora i contorni del dialogo tra Cristo e il prefetto della Giudea. Un confronto tra Cesare e Dio che pose le fondamenta della civiltà occidentale moderna

Il tacito accordo tra Gesù e Pilato

Centoquaranta pagine per ragionare sul funzionario romano che condannò a morte Gesù attorno all'anno 30 della nostra era, sotto il regno di Tiberio. Una lettura ideale per la Settimana Santa

di **Alfredo Pasquetti**

Non si tratta di un'opera di esegesi, ma di un libro di storia tesissimo e carico di pathos (A. Schiavone, *Ponzio Pilato. Un enigma tra storia e memoria*, Torino, Einaudi, 2016, 174 pp.). A scriverlo non è un esperto di Sacre Scritture, bensì uno dei migliori storici del diritto romano che l'Italia possa vantare. Dobbiamo essere grati ad **Aldo Schiavone** per averci fatto dono di questa ricerca di pregio, narrativamente ariosa, erudita pur senza scadere nel tecnicismo. La sua indagine non si limita a passare in rassegna i pochi dati fattuali, riflessi in fonti a loro volta assai problematiche, di cui disponiamo sugli ultimi istanti della vita di Gesù e sul ruolo che vi giocò Pilato. Essa va oltre e si avventura sulla china scivolosa e impervia dei non detti dei Vangeli, provando a scavare nelle intenzioni e nei pensieri dei protagonisti. Fermo restando il rispetto dovuto allo statuto della disciplina che coltiva, anche lo storico ha infatti il dovere – sì, il dovere – di ricorrere alla propria "immaginazione" per colmare silenzi talora assordanti.

Muovendo dalle narrazioni evangeliche delle ore che precedono la crocifissione, l'autore ricostruisce il contesto storico della Passione di Cristo, interpretata come una congiura dell'aristocrazia sadducea che, padrona del sinedrio e amministratrice del Tempio, sin dall'inizio della dominazione romana in Giudea ha instaurato con gli occupanti un rapporto di tipo collaborazionistico. Timoroso degli effetti dirompenti sulla tenuta dell'identità giudaica che la predicazione del Nazareno potrebbe sortire, l'*establishment* religioso di Gerusalemme decide di sbarazzarsi di quel profeta dalle idee pericolose. Siamo dunque lontani dall'improponibile tesi della responsabilità collettiva del popolo ebraico nella morte di Gesù, che largo spazio ha avuto nella tradizione cristiana. È la natura cospirativa dell'operazione segretamente ordita da Caifa e dai suoi sodali che la esclude e, anzi, la nega alla radice, per quanto essa trovi la sua origine – come Schiavone sostiene sempre più chiaramente man mano che i suoi ragionamenti si dipanano – proprio nella strategia narrativa dei Vangeli.

Se questa è la cornice del libro, il suo cuore è rappresentato dal confronto tra Cristo e Pilato. Che cosa avviene realmente nel corso di quel dialogo? Schiavone tenta di dircelo, con la sua prosa elegante e sofisticata, in

pagine emozionanti, nelle quali alla schermaglia dialettica fra i due protagonisti si fa precedere l'accordo tra l'autorità romana, che Pilato incarna in qualità di prefetto di Giudea, e l'ebraismo ufficiale che ha bisogno del consenso di quell'autorità per attuare il suo piano di morte. Ed è lì che si verifica il primo cortocircuito: quello tra un ordine politico, quello romano, fondato sulla ragione, sulla misura e su una marcata tendenza allo scetticismo come opzione filosofica, e un popolo antichissimo, che vive la religione come un'esperienza totalizzante. Il secondo cortocircuito prende quindi corpo nell'indimenticabile scena del pretorio: da una parte Pilato, intimamente turbato dall'uomo che ha di fronte (tanto da mettere in discussione l'accordo di cui sopra) e ansioso di comprendere una verità di cui riesce ad afferrare al massimo qualche scheggia; dall'altra il Nazareno, incurante della propria difesa e interessato esclusivamente a ribadire l'ineluttabilità del compimento della missione salvifica assegnatagli dal Padre. Chi abbia anche solo un minimo di familiarità con la storia del pensiero politico non faticherà a cogliere, tra le pieghe della conversazione, l'emergere in forma embrionale del confronto fra Dio e Cesare, tra spirituale e temporale, che innerva l'intera parabola della civiltà occidentale. Il Cristo che al cospetto di Pilato parla del suo regno «*non di questo mondo*» introduce una frattura concettuale di incalcolabile portata, tanto più in un ambiente come quello ebraico, segnato da un'identità costitutiva tra comunità religiosa e ordinamento politico.

È però del destino di un uomo che si sta decidendo. Nel restituire la tensione crescente di quei frangenti, l'autore si produce in una rievocazione palpitante, che all'allineamento dei fatti accompagna sempre un'eccezionale capacità di decifrare il dramma e di scorgervi ciò che è soltanto implicito. Qui più che altrove è palese come il laico Schiavone si lasci avvincere dal fascino dei racconti evangelici, che lo sollecitano a un livello non solo scientifico, quasi personale. A giudizio dello studioso, il governatore della Giudea è persuaso sino all'ultimo della sostanziale innocenza, ai sensi della legge romana, del prigioniero che ha davanti, né lo smuovono da questa indefettibile convinzione le subdole insinuazioni dei membri del sinedrio, che di fatto vincolano la possibilità per Pilato di reputarsi ancora «*amico di Cesare*» alla messa a morte del Galileo. Perché allora il cedimento? Perché la condanna? Per un motivo più profondo, meno legalistico e ancor meno attinente alla convenienza politica. Il prefetto intuisce – in modo forse confuso e proprio per questo ancor più sconvolgente – che colui che gli sta dinanzi vuole morire perché sa di doverlo fare. Al punto che, nel momento supremo, tra il detenuto e il suo giudice si stringe «*un tacito e indicibile patto*», con la sentenza del romano che asseconda il sacrificio necessario del Figlio dell'Uomo. L'interpretazione di per sé non è nuova: già Tertulliano la adombra quando indica in Pilato «*un cristiano nel cuore*» (*pro sua coscientia christianus*). Schiavone la precisa, suggerendo che in qualche modo lo stesso evangelista Giovanni ne abbia avuto una percezione netta. Una percezione che tuttavia egli non ha potuto verbalizzare, giacché solo ponendo l'accento sulla libera volontà, da parte dei vari attori coinvolti, di condannare Gesù – una libertà, cioè, non condizionata da alcuna precognizione del disegno divino – quest'ultimo avrebbe potuto risplendere come colui che aveva «*liberato la storia d'Israele in un orizzonte che sentiva infinitamente più vasto*», facendo «*della Bibbia non (solo) il libro di un'identità "nazionale", sia pure d'eccezione, ma di una fede universale senza confini*».

Quella di Schiavone è insomma un'opera audace, per molti versi spiazzante, non soltanto per la sapienza con cui fonde la conoscenza approfondita del periodo in esame con la materia incandescente che affronta, ma anche e soprattutto per la sua qualità letteraria e per la *suspense* che sa creare attorno a una vicenda di cui tutti conoscono l'epilogo. Il libro è anche una lettura perfetta per la Settimana Santa: sebbene sia anzitutto un saggio sulla Giudea del I secolo e sul governatore romano che ne regge le sorti dal 26 al 36 d. C., a giganteggiarvi è ovviamente Gesù. Schiavone si sofferma su di lui non tanto perché sia interessato alla sua figura di Salvatore, quanto perché solo attraverso Cristo può arrivare a Pilato. Ciò nondimeno, il suo Gesù è quello dei Vangeli, testi che egli approccia come fonti, ma dalla cui bellezza e ricchezza finisce per lasciarsi sedurre. Il Pilato che ne risulta non è quello convenzionale che «*se ne lava le mani*» (stonata, in questo senso, la copertina del volume, che raffigura il celebre gesto), ma un uomo più complesso e sfaccettato, e l'ambiguità che da sempre lo avvolge si configura qui come l'esito di un cosciente occultamento, operato già agli albori del cristianesimo, del suo arrendersi alla forza della profezia di Cristo e all'inevitabilità della sua morte. Una verità complicata ed esposta a probabili fraintendimenti, per evitare i quali – questa l'opinione di Schiavone – essa ha dovuto essere celata, anche al prezzo di trasformare gli eventi di quel giorno «*nel mese di Nisan*» in qualcosa di pressoché inspiegabile, almeno se osservati dall'angolazione del loro personaggio minore.

Chiunque potrà non condividere, rigettare o confutare la proposta di Schiavone. Nessuno, però, rimarrà insensibile alla potenza del suo scritto e al ritratto che fornisce di colui che ne è al centro, questo funzionario pagano dell'età di Tiberio il nome del quale, dalla fine del IV secolo, affiora sulle labbra dei cristiani, insieme a quello di Gesù, ogni volta che essi recitano o cantano il *Credo*. Due nomi, quello del Figlio di Dio e quello del quinto prefetto romano di Giudea, destinati a «*stare insieme, come in quella mattina in cui si consumò l'indicibile. Per sempre*».

BASKET

Nell'ultimo match, la Npc ha battuto Omegna per un soffio, mantenendo la possibilità di salvarsi direttamente nelle prossime quattro giornate. E con la sfida con il Siena, posticipata da domenica 3 a martedì 5 aprile, la squadra ha due giorni in più per preparare il difficile test casalingo

Il tifoso che non ti aspetti

Il vescovo al Palasojourner per tifare la Npc: «Dallo sport messaggi positivi in un tempo difficile». E tra un canestro e l'altro si ragiona sul Giubileo con gli sportivi e sulle possibilità di evangelizzazione presenti nello sport

«*Lo sport aiuta a fare, a riossigenare il cervello. Sono molto incuriosito dal fatto che a Rieti ci sono diverse realtà sportive piuttosto consolidate. Penso sia un mondo con il quale entrare in dialogo anche stringendo forme di collaborazione*».

Riflessioni del **vescovo Domenico**, che nella serata di domenica 20 marzo è stato in prima fila tra i tifosi della Npc per assistere al match contro Omegna, vinto per 65-63. Una presenza che parla di passione per lo sport, ma anche di quella "Chiesa in uscita" che il pastore della diocesi reatina ha testimoniato sin dal suo arrivo. E l'episodio assume un sapore ancora più particolare in vista del Giubileo con gli sportivi del prossimo 8 maggio.

«*A Rieti* – spiega mons. Pompili – *già da tempo lo sport vive una realtà privilegiata, che credo vada sostenuta anche per la positiva ricaduta sociale. Sono fiducioso che pure in un momento di difficoltà qual è quello attuale, si riesca a salvaguardare questa peculiarità, che non ha l'uguale in tante altre zone del nostro paese*».

«*A giugno faremo il Giubileo con gli sportivi* – aggiunge don Domenico – *perché lo sport rimane un interlocutore molto importante. Rispetto a qualche anno fa la società è cambiata e anche gli interessi si sono diversificati. Una volta bastava un pallone per riunire tutti i ragazzi. Oggi dobbiamo cimentarci con altre forme. Basti pensare all'utilizzo dei nuovi linguaggi digitali: il processo di separazione dagli altri, quindi la perdita del senso del gruppo è molto forte. Proprio per questo lo sport deve essere incentivato: per ritrovare questo spirito di corpo*».

Ma il vescovo offre anche una lettura più profonda del fenomeno sportivo: «*Con la fatica che costringe a sperimentare, ci riconduce a una visione realistica della vita, quella che talvolta tendiamo a perdere*».

E nello sport mons. Pompili ha trovato anche un messaggio per la Giornata internazionale per l'eliminazione della discriminazione razziale, celebrata l'indomani: «*Lo sport, in qualche modo, rende tutti uguali, perché ci si cimenta nella stessa esperienza. Sul campo vengono abbattute le differenze: la gara è alla pari. In questo tempo difficile mi pare un buon messaggio contro tante forme di discriminazione*».

D. F.